

*Biblioteche e biblioteconomia: principi e questioni*, a cura di Giovanni Solimine e Paul Gabriele Weston, Roma, Carocci, 2015 (*Beni culturali*, 43), 570 p., ISBN 9788843075294, € 50.

Sono molte le analogie col precedente volume edito da Carocci nel 2007, *Biblioteconomia: principi e questioni*: i curatori sono gli stessi, Giovanni Solimine e Paul Gabriele Weston, i due volumi sono pubblicati nella stessa collana, *Beni culturali*, e hanno la stessa stesura corale, saggi tematici curati da specialisti nei singoli settori. Tuttavia, come fa notare Andrea Capaccioni (recensione apparsa su «AIB studi», vol. 55 (2015), n. 3, p. 459-461), si tratta di due opere del tutto distinte, tanto che l'editore continua a proporre entrambi i titoli nel proprio catalogo. S. e W., inoltre, non fanno mai riferimento all'opera del 2007. Nella loro introduzione a *Biblioteconomia: principi e questioni* (a cura di Giovanni Solimine e Paul Gabriele Weston, Roma, Carocci, 2007, 485 p.), i curatori dichiarano di proporsi di raccogliere l'eredità di *Lineamenti di biblioteconomia*, curato da Paola Geretto, la cui prima edizione è del 1991, un «manuale di ottima qualità e che ... ha contribuito alla formazione e all'aggiornamento di intere generazioni di bibliotecari e studenti di biblioteconomia» (p. 15). Nel 2015, otto anni dopo, S. e W. al termine della loro introduzione dichiarano che sarebbe «temerario» tentare di proporre un manuale, inteso come una summa dei compiti e dei saperi scientifici e professionali della biblioteconomia, e che non è questo lo scopo del volume edito nel 2015. Quali siano gli elementi che hanno determinato tale cambiamento di prospettiva nell'ideazione e nell'organizzazione di *Biblioteche e biblio-*

*teconomia* si evince da quanto scritto dai curatori che, in particolare, evidenziano quanto labili oggi siano i confini dei saperi della biblioteconomia, della bibliografia e della bibliologia. I percorsi comuni delle scienze bibliografiche e biblioteconomiche con le scienze storiche e filologiche, con le scienze sociali, con le implicazioni tecnologiche e antropologiche delle nuove tecnologie dell'informazione, col marketing, con le scienze giuridiche e la progettazione architettonica, sono un metodo di studio e di interpretazione, oltre che di organizzazione, del volume.

Il volume vede al suo *incipit* un'introduzione firmata dai due curatori, Giovanni Solimine e Paul Gabriele Weston, seguita da 21 saggi, ognuno concluso dagli specifici riferimenti bibliografici: Anna Maria Tammaro, *La dimensione internazionale della professione e delle biblioteche* (p. 25-44); Franco Neri, *Biblioteche, soggetti, comunità* (p. 45-75); Antonella Agnoli, *Spazi e funzioni* (p. 77-90); Luca Bellingeri, *Aspetto istituzionale e normativo delle biblioteche italiane* (p. 91-117); Ornella Foglieni, *La tutela dei beni librari e documentari* (p. 119-35); Andrea De Pasquale, *Le risorse: fare biblioteca in tempo di crisi. Fund raising, outsourcing* (p. 137-51); Giovanni Di Domenico, *Sistemi e modelli per la gestione della qualità in biblioteca* (p. 153-73); Chiara Faggiolani, Anna Galluzzi, *La valutazione della biblioteca* (p. 175-204); Maurizio Vivarelli, *Formazione, sviluppo, integrazione delle collezioni documentarie* (p. 205-27); Carlo Bianchini, Mauro Guerrini, *Universo bibliografico, descrizione e accesso alle risorse bibliografiche* (p. 229-54); Agnese Galeffi, *Standard di catalogazione* (p. 255-80); Paul Gabriele Weston, *Authority data* (p. 281-313); Lorenzo Baldacchini, Anna Manfron, *Dal libro raro e di pregio alla valorizzazione delle raccolte* (p. 315-49); Giliola Barbero, *I manoscritti in biblioteca* (p. 351-71); Gianfranco Crupi, *Biblioteca digitale* (p. 373-417); Piero Cavaleri, *La biblioteca sul Web* (p. 419-44); Virginia Gentilini, *Leggere e fare ricerca in un mondo digitale: dal documento al testo connesso* (p. 445-66); Gianna Del Bono, Raffaella Vincenti, *Il servizio di consultazione e reference* (p. 467-97); Laura Testoni, *Dall'information literacy alle*

*literacy plurali del XXI secolo* (p. 499-522); Carlo Federici, *La conservazione del patrimonio bibliografico* (p. 523-44); Maria Guercio, *La conservazione delle memorie digitali* (p. 545-66).

Il percorso di cambiamento dei valori della biblioteconomia che G. Solimine e P. G. Weston indicano passa attraverso gli scritti di cinque studiosi che si sono interrogati sulla ridefinizione dei compiti della biblioteca. I cinque principi su cui si fonda la *library science* enunciati da Shiyali Ramamrita Ranganathan tra il 1928 e il 1931 pongono in primo piano l'organizzazione dei servizi al pubblico. Nel 2000, Michael Gorman afferma nel suo *Our enduring values* che i valori che caratterizzano univocamente le biblioteche sono la conservazione e la trasmissione della conoscenza. Nel 2011, in *The atlas of new librarianship*, David Lankes sostiene le potenzialità delle biblioteche come comunità e luoghi fisici di apprendimento e di interazione, nei quali il bibliotecario assolve la funzione di facilitatore della conoscenza. Concetto, questo, storicamente non nuovo, che ora però ridefinisce il ruolo sociale della biblioteca in quanto organizzazione volta a creare conoscenza in una dimensione di comunità di apprendimento. Prima di Lankes, il così detto *Rapporto Calhoun*, commissionato dalla Library of Congress a un gruppo di lavoro coordinato da Karen Calhoun e pubblicato nel 2008, tra i diversi temi che affronta pone molta enfasi sulla sopravvivenza delle biblioteche. Esse devono affiancare alle loro funzioni tradizionali anche quella editoriale: la digitalizzazione di materiale analogico e la gestione di archivi ad accesso aperto sono le più note attività di questo tipo. Anche in questo caso, la funzione editoriale delle biblioteche, una funzione di sopravvivenza, a quanto pare, non nasce storicamente con le tecnologie digitali e col Web. La biblioteca *scriptorium* (Giovanni Solimine, *La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza, 2004), ovvero la biblioteca monastica, era un laboratorio, un luogo di lavoro oltre che di lettura. Indubbiamente la funzione di laboratorio editoriale di una biblioteca assolve anche il suo compito formativo grazie alla creazione e alla diffusione di manufatti editoriali digitali; ma, nondimeno, que-

sta funzione è svolta anche attraverso l'elaborazione delle strutture informative che permettono la ricerca e l'accesso ai prodotti dell'editing biblioteconomico. Alla biblioteca contemporanea spetta, secondo S. e W., non solo una funzione di mediazione, ma anche una funzione di costruzione e organizzazione del sapere.

Date queste premesse di metodo e di contenuto sull'organizzazione del volume, i curatori si propongono di individuare questioni senza fornire soluzioni preconfezionate, senza proporre percorsi di lettura, ma solo dando un ordine tematico ai contributi, liberamente reinterpretabile dallo studioso.

A. M. Tammaro evidenzia il paradosso della nostra "epoca globale", nella quale i processi di internazionalizzazione sono ostacolati dalle differenze culturali e dal divario tra i diversi paesi. Il carattere originariamente internazionale della bibliografia e della biblioteconomia è dimostrato anche dalla storia delle due associazioni internazionali di riferimento: la International Federation for Information and Documentation e l'International Federation of Library Associations and Institutions. Il ruolo di Paul Otlet e di Henry La Fontaine è legato alla nascita dell'Istituto di Bruxelles, l'Istituto Internazionale di Bibliografia, nel 1895, in un periodo connotato dalla perdita della capacità del controllo bibliografico da parte delle biblioteche. La realizzazione di un corpus documentario universale, organizzato bibliograficamente e finalizzato a realizzare l'accesso mondiale alla conoscenza, valse a La Fontaine il premio Nobel per la pace nel 1913. La FID cessa le sue attività nel 2002 contando, in quell'anno, 277 soci, molti dei quali anche soci dell'IFLA, che nasce nel 1927, durante il Convegno internazionale di Edimburgo (sul quale si rinvia anche ad Alberto Petrucciani, *Da Edimburgo a Roma: come (e dove) è nata l'IFLA*, in *Libri e libertà. Biblioteche e bibliotecari nell'Italia contemporanea*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2012, p. 97-104). Per T. la storia dell'IFLA scandisce il processo di internazionalizzazione della professione, malgrado il fatto che essa sia stata sempre prevalentemente influenzata dalla cultura occidentale. La storia della FID e quella dell'IFLA dimostrano che

l'evoluzione delle discipline che rappresentano nasce anche dalla ricerca dell'identità professionale.

F. Neri approfondisce la funzione di *empowerment* sociale della biblioteca, ricordando efficacemente l'insegnamento di don Milani (Lorenzo Milani, *Lettera ad una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967), la sua esortazione a educare i ragazzi all'ambizione e a diventare "sovrani", a impadronirsi dell'uso della lingua per esprimersi e per comprendere l'espressione altrui. La *Raccomandazione relativa a competenze chiave per l'apprendimento permanente*, assunta dal Parlamento e dal Consiglio europeo nel 2006, individua le competenze di base che i cittadini devono avere. Si tratta di competenze linguistiche, alla base della comunicazione, come ricordato da don Milani, scientifiche e digitali, di competenze sociali e civiche e di competenze di metodo, "imparare ad imparare". In questo campo si apre un ampio spazio per il ruolo delle biblioteche pubbliche nel promuovere l'alfabetizzazione digitale, senza dimenticare un altro ambito formativo, oltre quello editoriale, ovvero la creazione di servizi formativi rivolti alle comunità interculturali, caratterizzate anche dal multilinguismo. Nel saggio di A. Agnoli viene preso in esame il ruolo della progettazione dello spazio della biblioteca, ancora una volta partendo dall'analisi della comunità di riferimento alla quale il servizio intende rivolgersi. La progettazione della biblioteca deve, quindi, certamente basarsi su valutazioni funzionali e gestionali, ma calate nel contesto sociale di riferimento.

Come ricordano C. Faggiolani e A. Galluzzi, è dagli anni Ottanta del Novecento che in Italia si comincia a parlare della raccolta dei dati finalizzata alla valutazione e alla programmazione in biblioteca. Alla fine degli anni Novanta l'AIB pubblica le *Linee guida per la valutazione delle biblioteche universitarie e pubbliche*. I processi di valutazione inizialmente sono processi interni alla biblioteca e finalizzati alle sue funzioni gestionali, attuati attraverso raccolte ed elaborazioni di dati. In una fase successiva entra nel campo della valutazione anche la conoscenza della comunità di riferimento delle biblioteche e si prendono

in esame dati demografici e socio-economici per costruire un quadro valido del contesto in cui la biblioteca opera. Questi processi di valutazione possono dimostrare l'utilità delle biblioteche per il benessere sociale ma, attivando una sorta di retroazione, sottopongono le stesse biblioteche alla valutazione della società. Tutto ciò parte, quindi, dalle procedure di misurazione della biblioteca: solo un'approfondita conoscenza del suo sistema può portare all'individuazione degli elementi da misurare, dai quali possono essere ricavati gli indicatori dei fenomeni degni di un maggiore approfondimento. Guidandoci nella costruzione di questo percorso di valutazione della biblioteca, F. e G. suggeriscono che un numero limitato di indicatori è sufficiente a produrre una visione d'insieme veritiera e a individuare i fenomeni degni di un maggiore approfondimento. L'operazione più complessa è proprio l'individuazione degli indicatori più significativi all'interno delle fonti disponibili, quelli che, in seguito, devono essere raffrontati con i valori di riferimento. La valutazione degli utenti, altro cardine di questo campo della biblioteconomia, è stata classicamente svolta attraverso indagini dirette a misurare il gradimento dei fruitori delle biblioteche. A tali indagini deve necessariamente aggiungersi un'analisi dei bisogni della comunità di riferimento, realizzabile sia attraverso fonti statistiche, sia attraverso ricerche dirette. Colti tutti questi elementi di valutazione, oggi non più solo legati a fattori interni alla biblioteca e proiettati, invece, verso l'esterno, rivolti all'elaborazione di un profilo della comunità di riferimento in cui la biblioteca opera, si può infine passare alla valutazione dell'impatto delle biblioteche. Si tratta del metodo di valutazione più complesso e anche del più giovane dal punto di vista metodologico, sperimentato in Emilia Romagna e nelle Marche per misurare l'impatto sociale delle biblioteche. Tutti i dati raccolti e le valutazioni elaborate innescano delle retroazioni anche al livello amministrativo, in quanto possono essere usati per promuovere la valorizzazione della biblioteca come bene culturale e sociale, quindi per comunicare agli amministratori gli effetti economici che la biblioteca può produrre. La norma standard di riferimento

sul metodo di valutazione dell'impatto è la ISO 16439:2014 (E) (*Information and documentation – Methods and procedures for assessing the impact of libraries*), sulla quale si rinvia a Giovanni Di Domenico (*ISO 16439: un nuovo standard per valutare l'impatto delle biblioteche*, «AIB studi», 54 (2014), n. 2/3, p. 325-329), per il quale essa «è un passaggio assai importante nello sviluppo della valutazione d'impatto in ambito biblioteconomico».

I sistemi e i modelli per la gestione della qualità sono trattati analiticamente nel saggio di G. Di Domenico, che inizia ricordando l'attività del gruppo di studio dell'AIB sui principi dell'applicazione della qualità in biblioteca il cui lavoro, del 2013, è stato pubblicato su AIB web. I risultati dimostrano un reale interesse per la cultura e la pratica della qualità in biblioteca che ha portato a diverse esperienze di certificazione; per le realtà in cui sono mancati gli approcci sistemici alla gestione della qualità, sono stati indagati i motivi della rinuncia. In un contesto culturale ed economico in cui è cambiata la cornice ambientale entro cui le biblioteche erogano i propri servizi, esse sperimentano nuovi assetti organizzativi, come consorzi e fondazioni, e cercano di raggiungere livelli più alti di consapevolezza e capacità progettuale proprio attraverso l'adozione di progetti e pratiche di qualità. La qualità è evocata da più parti come una carta da giocare in tempi di austerità e, sempre tornando al concetto di retroazione, si possono sfruttare questi processi per apprendere una nuova cultura organizzativa e del servizio. Attraverso una disamina delle pratiche, dei singoli standard e della terminologia della gestione della qualità, D. D. dimostra quanto l'apprendimento individuale e organizzativo sia il maggior fattore di successo per i processi migliorativi delle biblioteche: «la creazione e la diffusione di apprendimento e conoscenza diventano insieme mezzo (la “biblioteca intelligente”) e fine (la “comunità intelligente”)» (p. 168). La missione di cui parliamo è, ancora una volta, la ricerca di un posizionamento sostenibile e durevole di organizzazione e professione bibliotecaria.

Il cambiamento del modello gestionale delle biblioteche in tempo di crisi, tema del saggio di A. De Pasquale, è fortemente legato a quello della valutazione, alla gestione della qualità e al posizionamento sociale della biblioteca, questa volta con un obiettivo interno alla biblioteca, volto a individuare metodi innovativi nella sua organizzazione. Due sono gli aspetti specifici che oggi il management di una biblioteca si trova ad affrontare e che D. P. espone: l'*outsourcing* e il *fund raising*. Nel primo caso si parla di affidamento all'esterno della biblioteca di lavori eccezionali che, per cause oggettive, non possono essere svolti ordinariamente. In merito alle linee guida per l'appalto esterno di lavori per la biblioteca D. P. ricorda il congresso AIB di Alghero del 2002 e le linee guida del 2004, evidenziando, tuttavia, la scarsità di fondi oggi a disposizione per l'*outsourcing*. Nel secondo caso si affronta la questione della ricerca di fondi esterni ai finanziamenti ordinari che l'istituzione riceve. Il *fund raising* è da tempo al centro della letteratura biblioteconomica, come ricorda lo stesso D. P. citando i lavori di G. Di Domenico (*Fund raising e identità istituzionale della biblioteca: quale rapporto?*, «Bollettino AIB», 45 (2005), n. 4., p. 467-475; *Per un fund raising a misura di biblioteca*, «Bollettino AIB», 47 (2007), n. 1-2, p. 109-120; (a cura di), *Fund raising per le biblioteche italiane: opportunità ed esperienze*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2008; *Biblioteconomia e culture organizzative: la gestione responsabile della biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 2009) il quale organizza sullo stesso tema il convegno AIB di Pesaro del 2009. Sia la ricerca di fondi che l'affidamento di lavori all'esterno della biblioteca sono pratiche di gestione manageriale, che richiedono un cambiamento di mentalità. La coesistenza di personale interno ed esterno (si pensi ai classici appalti per la catalogazione retrospettiva e per la gestione dei servizi di sorveglianza, ad esempio), come anche la partecipazione alle scelte e ai momenti decisionali dei finanziatori esterni devono essere gestite con sapere manageriale, trasmettendo i contenuti e proponendo i progetti a tutte le parti coinvolte. Non si tratta di mere attività di appalto o di ricerca fondi, ma di un'attività



organizzativa in cui la biblioteca mette in gioco la propria forza progettuale, destinata a fallire senza l'adeguato coinvolgimento nel progetto del personale interno.

La base normativa che regola il funzionamento delle biblioteche ha subito profonde trasformazioni e la stessa propensione manageriale che un direttore di biblioteca oggi sembra dover avere attiva competenze e richiama conoscenze amministrativo-contabili un tempo inimmaginabili. L'esame dell'assetto istituzionale e normativo che L. Bellingeri propone nel suo saggio comincia, significativamente, dall'analisi dei dati forniti dal progetto dell'ICCU *Anagrafe delle biblioteche italiane*, e dall'indagine statistica svolta dall'AIB e dal Centro per il libro e la lettura, pubblicata nel 2013. Tra i diversi fenomeni che emergono da queste rilevazioni, è evidente lo scollamento fra ente di appartenenza e finalità di funzioni, come dimostra la stessa denominazione delle biblioteche italiane: più biblioteche definite "nazionali", biblioteche universitarie che dipendono dallo Stato, biblioteche di ente locale che sono a tutti gli effetti biblioteche di conservazione. Inoltre, oltre il 50% delle biblioteche censite dispone di collezioni e di servizi poco adatti a soddisfare i bisogni dei propri utenti. B. espone dettagliatamente le origini storiche di questi problemi, dal dibattito sulla questione delle biblioteche nel neonato Regno d'Italia al trasferimento delle funzioni amministrative statali ai nuovi enti regionali, nel 1972. In particolare, l'ampio excursus storico-giuridico che si conclude col *Regolamento organico per le biblioteche governative del Regno*, nel 1876, ci ricorda come l'intenso dibattito intellettuale e parlamentare, basato peraltro su fonti statistiche, sulla riorganizzazione delle grandi biblioteche del Regno e sulla costituzione di un'unica biblioteca Nazionale italiana non sortisca effetti del tutto positivi. Il *Regolamento* del 1876, nota B., è ricco di spunti interessanti, si pensi per esempio all'istituzione di quello che sarebbe diventato poi il *Bollettino delle opere moderne straniere*, ma denuncia un vizio ideologico sostanziale, derivante dalle resistenze campanilistiche in Parlamento, che non permettono a Ruggero Bonghi di far individuare nella Biblio-

teca nazionale di Roma la Biblioteca nazionale italiana. Da qui l'affermazione di B. che «sulla base di tali premesse si svilupperà l'intera storia delle biblioteche italiane...» (p. 99). L'ordinamento amministrativo attuale delle biblioteche in Italia viene analizzato per settori, come quello delle biblioteche scolastiche e delle biblioteche accademiche, oggi la punta più avanzata del sistema bibliotecario italiano, secondo B. Di grande interesse è la disamina delle iniziative dell'immediato dopoguerra finalizzate alla creazione di un servizio nazionale di lettura, un primo spunto di creazione di un sistema bibliotecario sull'intero territorio, sebbene fallito. Le biblioteche dello Stato stanno, invece, subendo un costante declino, dovuto ai limitati margini di autonomia, ai tagli di bilancio e al progressivo invecchiamento del personale. La recente riforma, DPCM 29 agosto 2014 n. 171, per B. ha comportato un «grave e forse definitivo ridimensionamento dell'intero settore» (p. 105), com'è anche significativa la scarsa attenzione rivolta alle biblioteche nel *Codice del beni culturali e del paesaggio*, elemento che conferma la insufficiente considerazione goduta dal settore anche nel campo dei beni culturali.

La tutela dei beni del patrimonio culturale in Italia è tuttora di esclusiva competenza dello Stato, ricorda O. Foglieni nel suo saggio dedicato agli aspetti di questo tema relativi ai beni librari e documentari. La tutela riguarda i manufatti aventi valore di civiltà posti su supporto diverso, fino ad arrivare all'immateriale e al digitale, è prevista dall'art. 9 della Costituzione e se ne occupano le norme sul patrimonio culturale, le norme di tutela del diritto d'autore e del *copyright* e la normativa sul deposito legale delle pubblicazioni. L'art. 6 del *Codice del beni culturali e del paesaggio* definisce il principio della valorizzazione del patrimonio culturale come un elemento fondamentale per la promozione della cultura.

La tutela, la conservazione, le stesse descrizioni inventariali e catalografiche sono azioni propedeutiche alla valorizzazione di beni culturali. Le funzioni conservative, da sempre in primo piano per la tutela delle collezioni aventi valore storico e artistico, oggi interessano con

grande attualità gli aspetti della conservazione delle memorie digitali, argomento di cui si occupa il saggio di M. Guercio. Per funzione conservativa in ambito digitale si intende il mantenimento dell'autenticità della produzione documentaria digitale finalizzata al recupero delle risorse con certezza e interezza. Il progetto internazionale InterPA-RES si è confrontato sui requisiti di autenticità delle risorse digitali, giungendo alla conclusione che, in ambiente digitale, la conservazione a lungo termine può assicurare solo la produzione di copie autentiche di documenti digitali autentici. Gli obblighi per la gestione e la conservazione dei documenti digitali cominciano a essere riconosciuti come un problema da affrontare per la salvaguardia della memoria storica e documentale di una nazione, e nel contempo cominciano ad essere definiti standard e normative dedicate. I problemi sono diversi e vanno dai costi della conservazione alle strategie di migrazione che salvaguardino i dati, come rappresenta anche un aspetto cruciale l'accessibilità nel tempo delle memorie digitali.

Il ruolo della Pubblica amministrazione nella tutela del patrimonio digitale è strategico almeno quanto lo è nel campo della conservazione del patrimonio bibliografico su supporto cartaceo, argomento di cui si occupa il saggio di C. Federici, il quale parte da un excursus storico per poi condurci fino alle tecniche di digitalizzazione come metodo di tutela e di valorizzazione di libri e documenti con valore storico e artistico, riservando anche una particolare attenzione alla formazione degli addetti alla conservazione.

L. Baldacchini e A. Manfron nel loro saggio sul libro raro e di pregio ricordano quanto sia peculiare la situazione italiana in merito alla disseminazione del patrimonio bibliografico antico sul territorio, conservato in istituzioni di ogni tipo. Dalle differenti stime e dai vari censimenti non si giunge a quantificazioni precise, tuttavia i numeri dei manoscritti, degli incunaboli e delle cinquecentine conservati in Italia sono molto elevati. La diffusione degli esemplari sul territorio è dovuta alle due devoluzioni degli enti ecclesiastici, una in epoca napoleonica e una dopo l'unificazione nazionale. I libri antichi sono re-

alizzati con caratteri tipografici tridimensionali, anche se non è solo la tecnica di produzione a renderli documenti storici: il criterio di rarità, di storicità e di pregio è attribuito dalla società, dal modo in cui essa guarda ai suoi documenti come fonti che trasmettono un'immagine del passato. Ogni esemplare di un libro a stampa è unico, è un manufatto, poiché le copie di un'edizione tipografica non sono mai identiche. Questi fenomeni sono ampiamente studiati dalla bibliografia analitica, dalla bibliologia, dalla filologia dei testi a stampa, con una particolare attenzione, nell'attualità, alla mappatura degli aspetti materiali e della provenienza dei libri, finalizzata a comprendere le reti di relazioni create dagli stessi libri antichi. B. e M. si soffermano anche sul problema della definizione delle raccolte e sulla formazione delle collezioni, mettendo a confronto la tradizione italiana e quella anglosassone, e ricordando che il DNA delle biblioteche è la conoscenza delle raccolte (G. Solimine, 2009). Una menzione particolare viene riservata alle biblioteche d'autore, complessi documentari caratterizzati dalla figura di coloro che li hanno costituiti. Infine, dopo aver ricordato gli standard di descrizione catalografica per il libro antico, gli autori esprimono un particolare apprezzamento per le *Regole italiane di catalogazione* edite nel 2009 dall'ICCU (*REICAT*), un codice che apre una prospettiva completamente diversa alla catalogazione del libro antico, permettendo un'ampia descrizione dell'esemplare e dei materiali non pubblicati.

G. Barbero nel suo saggio si occupa invece di manoscritti, le altre ingenti raccolte di pregio storico e artistico presenti nelle biblioteche italiane. Non si tratta solo di manoscritti medievali, ma anche di epoca moderna, spesso tenuti uniti alle raccolte librerie e documentarie dei loro autori, o anche di archivi personali. I manoscritti sono strumenti di comunicazione scritta che non presentano alcun elemento di standardizzazione: nessuna data o frontespizio, non sempre il nome del copista medievale o il luogo di composizione è presente; non è scontata la presenza nemmeno dei titoli delle opere che contengono. B. pone, inoltre, il problema della formazione del catalogatore di mano-

scritti, che deve essere “armoniosa”: un bibliotecario con competenze paleografiche e codicologiche, filologiche e storiche. Le aree della descrizione del manoscritto rispecchiano, infatti, le competenze indicate da B., che inoltre afferma che è sconsigliabile, e addirittura scorretto, usare dei software di catalogazione per descrivere i manoscritti.

La catalogazione è il tema di un blocco logico di tre saggi nel volume qui recensito. C. Bianchini e M. Guerrini propongono un’analisi dell’evoluzione della descrizione catalografica, sia dal punto di vista delle norme di riferimento che dei sistemi di codifica delle informazioni. La revisione teorica della catalogazione comincia col rapporto *FRBR* nel 1998, che pone le basi per le successive elaborazioni normative delle *REICAT*, in Italia, e di *Resource Description and Access* in ambito angloamericano. I cambiamenti investono ogni campo della teoria catalografica: le norme, gli standard e i modelli dei dati, la struttura di visualizzazione delle registrazioni bibliografiche. Grande spazio nel saggio è dedicato ai *linked data* e alle loro possibili applicazioni in campo catalografico, sia per la trasformazione dei linguaggi di codifica che per le tecniche relazionali di recupero dei dati.

A. Galeffi prende in esame gli strumenti del catalogatore, nei loro aspetti storici e teorici e nelle loro applicazioni in campo catalografico: gli standard descrittivi, le regole italiane, quelle angloamericane e RDA. I formati dei dati sono il campo della catalogazione che oggi sta subendo maggiori cambiamenti, e che si trova costantemente al centro di analisi teoriche e biblioteconomiche. Nonostante le massicce revisioni che periodicamente subiscono i formati MARC e malgrado i continui annunci della loro obsolescenza, essi continuano a costituire la base fondante dei nostri cataloghi, l’unico sistema sicuro a nostra disposizione perfino per la conversione dei record bibliografici in *linked data*, paradossalmente. I formati attualmente conservano le codifiche dei record dei cataloghi, che permettono l’accesso alle risorse bibliografiche, che, ricorda giustamente G., sono l’obiettivo degli utenti. Implicitamente G. ci ricorda che l’obiettivo primario dei cataloghi è la localizzazione delle risorse delle biblioteche, e che gli utenti non sono interessati ai loro dati, ma alle loro risorse. Un’affermazione

che non ha bisogno di chiose.

P. G. Weston propone un ampio saggio sull'altra metà della catalogazione, cioè i dati d'autorità. Iniziata come un'attività di disambiguazione di vari elementi della descrizione catalografica, principalmente dei nomi e dei titoli, la gestione del controllo d'autorità è entrata di diritto nel campo della catalogazione con la pubblicazione degli standard MARC per le registrazioni d'autorità. La definizione della codifica dei dati ha forse preceduto la teoria e le buone pratiche per la gestione degli *authority file*, tuttavia la loro ampia diffusione ne fa uno strumento di controllo di uniformità della catalogazione, sicuramente un elemento di valutazione della qualità dei cataloghi, destinato, secondo W., a diventare un'attività centrale nella catalogazione specie se si pensa alle applicazioni catalografiche dei *linked data*. Nel caso dei dati d'autorità si prospetta una situazione inversa a quella menzionata da A. Galeffi, poiché essi sono dati di livello superiore che consentono la gestione bibliografica del catalogo. I dati d'autorità non conducono direttamente alle risorse, che sono l'obiettivo dell'utente, ma permettono il corretto funzionamento del catalogo consentendo l'esatta individuazione di una pubblicazione.

Il quadro eterogeneo della formazione e della gestione delle collezioni è il tema del saggio di M. Vivarelli. Le procedure di gestione delle raccolte delle biblioteche dipendono dall'adesione a un modello di riferimento, mutato insieme ai modelli concettuali della biblioteconomia gestionale. La fisicità dei documenti era gestita attraverso canoni esclusivamente biblioteconomici, poi profondamente mutati con le collezioni digitali, con la consultazione intangibile e l'accesso al documento. La biblioteconomia sociale sposta ancora il baricentro verso l'esterno della biblioteca, ipotizzando e attuando la selezione delle risorse in cooperazione con gli utenti. Prendendo in esame i documenti programmatici e gli strumenti usati dalla biblioteconomia per la costruzione e il monitoraggio delle raccolte, V. ci ricorda che le collezioni classiche non esistono più e che la partecipazione dell'utente allo sviluppo delle raccolte è una realtà specie nelle biblioteche

accademiche.

Anche alla base della costruzione delle biblioteche intangibili, le biblioteche digitali, esistono tecniche, architetture e progettazione, modelli dei dati e gestione della qualità, come si evince dal saggio di G. Crupi. La visione culturale evocata è quella delle grandi imprese bibliografiche: Gesner, Otlet, La Fontaine. Il mito è quello del *docuverso* e della rete globale tra i documenti (Paola Castellucci, *Dall'ipertesto al Web. Storia culturale dell'informatica*, Roma-Bari, Laterza, 2009). Il termine biblioteca digitale, infatti, è contiguo alla nascita del Web e la tecnologia si è evoluta con esso, tanto che oggi gli utenti hanno un ruolo attivo nella creazione delle risorse. C. propone un'accurata disamina di diversi progetti di biblioteca digitale, giungendo alla conclusione che il modello oggi più adottato è quello della biblioteca ibrida. Di grande interesse anche l'analisi delle architetture della biblioteca digitale, l'analisi del sistema comunicativo, l'architettura strutturale dell'informazione, i *data model*, e infine l'analisi degli obiettivi dei contesti digitali. Insomma, la qualità di una biblioteca digitale si misura da tutti questi elementi oggettivi uniti a criteri etici, come quelli di autoregolamentazione propri degli archivi digitali delle comunità accademiche.

P. Cavaleri esamina il rapporto delle biblioteche col Web, iniziato precocemente e sperimentalmente dalle biblioteche agli albori della rete. L'evoluzione dei cataloghi online e dei sistemi informativi delle biblioteche oggi propone nuovi strumenti di ricerca, i *discovery tools*, che rompono la tradizionale distinzione tra cataloghi e bibliografie. Anche V. Gentilini si occupa dei profondi cambiamenti che l'informatica e Internet hanno attuato sul mondo della produzione dei testi, dell'editoria e dell'utilizzo degli stessi da parte dei lettori e ricercatori, affermando nuovi modelli di fruizione rispetto al passato. G. Del Bono e R. Vincenti esaminano l'evoluzione subita dai servizi di consultazione e di *reference* e, parallelamente, l'evoluzione del ruolo del bibliotecario in rapporto alle trasformazioni tecnologiche in atto. L. Testoni esamina il cambiamento dei metodi e degli strumenti di *reference* negli ultimi quindici anni, dagli OPAC, al *virtual reference desk*,

fino al reference da remoto.

Il percorso di lettura di *Biblioteche e biblioteconomia* qui proposto è quello costruito da chi scrive. Ogni tentativo di definizione di un lavoro come questo appare, positivamente, complesso. Ogni saggio tratta storicamente, metodologicamente e bibliograficamente il tema esposto, fornendone un quadro completo e approfondito, ricco di spunti per ulteriori letture e ricerche. La sua destinazione d'uso è vasta e ristretta allo stesso tempo, ampiamente divulgativa o puramente scientifica, secondo il grado di approfondimento dei livelli di lettura che i vari saggi propongono e che il lettore ricerca.

*Antonella Trombone*